

ole

13 - 12 - 87

Con i soldi del popolo italiano

Caro direttore,
a proposito di quanto ha scritto sulla Libia l'amico Luigi Peteani, aggiungo qualche considerazione mia.

Ho cominciato a visitare la Libia nel 1951. Quell'anno, intervistai a Tripoli il numero uno libico, Mahmud Muntaser (di origine turca), il quale - a parte la sua impeccabile conoscenza dell'italiano - non mi disse una sola parola contro l'Italia. Dopo di allora in Libia ci fui un sacco di volte, per lunghi mesi, percorrendola dal confine tunisino a quello egiziano, da Tripoli a Gadamis, dal golfo della Sirte fino al Ciad. Precauzioni? Nessuna, benché viaggiassi tutt'al più con un paio di amici, o con mia moglie, o solo. Accoglienze? Al minimo, corrette; al massimo, cordiali o addirittura affettuose, con punte di non celata nostalgia. Mai uno sgarbo, una malagrazia, una cattiva parola: assolutamente mai. Fu anche per il motivo di quest'atmosfera incondizionatamente positiva nei riguardi degli italiani, che in Libia ci divenni di casa, svolgendovi una lunga serie di servizi giornalistici, alcuni dei quali (per esempio, le esplorazioni sottomarine a Sabratha e a Leptis Magna) si basavano sull'amicizia dei libici.

Luigi Peteani accenna al commercio degli schiavi nella Bengasi preitaliana (cioè ottomana). Nell'oasi costiera di Tauorga, a oriente di Tripoli, la popolazione è sostanzialmente negra, perché discendente da una concentrazione locale di quegli schiavi.

Una volta, a Tripoli ci giunsi assieme a Ezio Granelli, che dopo aver visitato Tripoli e dintorni, commentò: «Adesso capisco dove finivano i soldi dei contribuenti italiani». Forse, un dittatore nordafricano dei nostri giorni a quei soldi ci si considera abbonato.

Lino Pellegrini
Milano